

# Polemiche e proposte dopo il sì della Corte

## La CGIL precisa la sua alternativa per il salario

**Un ponte lanciato a CISL e UIL. Lama: il pronunciamento della Corte Costituzionale ha dato nuovo vigore alla battaglia per una vera riforma della busta paga**



Luciano Lama

ROMA — La CGIL riprende l'iniziativa e lancia un ponte alla CISL e alla UIL, ora che la Corte Costituzionale ha riconosciuto la legittimità della richiesta — espressa infine con l'iniziativa referendaria del PCI — di ripartizione al taglio dei quattro punti di scala mobile. In un certo senso, il pronunciamento della Corte Costituzionale — lo ha sottolineato Luciano Lama — ha dato un nuovo vigore a questo impegno. E coerentemente ieri la CGIL ha messo in campo un altro contributo. È stata una giornata intensa (la fantasia dei cronisti si è sballata quando Gerardo Chiaromonte è arrivato per un breve incontro con Lama, «del tutto personale», e un saluto a Del Turco). Con la riunione della segreteria, prima, e una serrata discussione dellesecutivo, si è cominciato a mettere a punto, con grande riserbo, una nuova iniziativa tesa a far valere nella trattativa con le controparti il grado di copertura medio della contingenza che unitariamente era stato concordato il 22 gennaio dell'83 e poi stravolto dal taglio dei quattro punti. Un grado di copertura necessario per una operazione più avanzata di riforma, che affronti il problema della valorizzazione delle professionalità con una differenziazione rispondente ai diversi livelli di reddito da lavoro. Un tale risultato si può ottenere con la diversificazione del punto di contingenza oppure attraverso una percentuale (a suo tempo la CGIL aveva indicato l'80%) di indicizzazione della busta paga sulla scala mobile maturata finora e conglobata nella busta paga.

Ma la novità pare sia costituita da una nuova ipotesi, che raccoglie l'idea lanciata dalla CISL di un salario minimo indicizzato ma la arricchisce in modo da rispondere allo stesso obiettivo affermato dalla CGIL. Per altro, questa proposta farebbe riferimento a quanto è già stato unitariamente sottoscritto per le pensioni. A differenza dei lavoratori attivi, infatti, i pensionati un mecca-

nismo di differenziazione ce l'hanno: l'indicizzazione totale (100%) scatta su una prima fascia pari a due volte il minimo pensionabile, in pratica su circa 700 mila lire lorde; per quanti hanno pensioni maggiori scatta una variazione dell'indice del costo della vita al 90%; per la fascia che va da due a tre volte il minimo (cioè a circa un milione di lire lorde) e al 75%; per l'ulteriore fascia eccedente (cioè superiore al milione lorde).

Le cifre, ovviamente, non sono trasferibili automaticamente. La CGIL ha voluto affermare un criterio oggettivo, lavorando — ieri — anche sulle indicazioni quantitative con l'obiettivo di accelerare i tempi del confronto. Un lavoro che può avvalorarsi delle prime convergenze sulla cadenza e della indicizzazione (si è ipotizzata una scadenza mobile o semestrale) e dei risultati di equità fiscale che soli

contrattazione che finalmente mandati all'aria le forze caudine sotto le quali il padronato vorrebbe far passare il sindacato strumentalizzando la questione del costo del lavoro. Ma la strada di questa soluzione, che Lama ha definito naturale, è ancora disseminata di ostacoli. Ci sono le divisioni nel sindacato, particolarmente accentrate da parte della CISL, mentre la UIL ieri ha convenuto sulla necessità di definire in tempi utili un nuovo sistema di indicizzazione proponendo che siano anticipati alcuni elementi fondamentali della riforma. Questi: paniere (da sindacale a quello Istat), dinamica (cadenza mobile, ma con una disponibilità a discutere una diversa quota che metta in discussione la modalità di calcolo (con il passaggio dal valore fisso del punto alla indicizzazione diretta) o a un modello simile a quello dei pensionati), il grado di copertura, secondo la UIL, dovrebbe essere negoziato insieme ai contratti proprio per evitare pasticci e verificare il rapporto con i maggiori spazi contrattuali. E ci sono gli atti unilaterali della Confindustria che hanno mandato all'aria le relazioni industriali, anche se la maggioranza dei rapporti industriali sta rispettando i patti, pagando i decimali, ed ha già avviato il confronto con il sindacato. Lama ha auspicato che i nuclei di base della CGIL siano raccolti in modo da compiere un sostanziale e significativo passo in avanti. Ma se anche questa strada non dovesse rivelarsi praticabile, e a questo punto è evidente, per responsabilità della CGIL, il problema creato con il decreto del 14 febbraio si ripropone alle stesse istituzioni che quel provvedimento hanno approvato. Dovrebbero — ha sostenuto Lama — impegnarsi a ricostruire la situazione che esse hanno stravolto con il taglio dei quattro punti, ed a questo punto di confronto proficuo con chi il referendum ha promosso.

Pasquale Cascella

## Forte sciopero in Puglia Fischiato Franco Marini

Il sindacalista non ha potuto concludere il comizio - La contestazione accesa dal giudizio negativo espresso sul referendum - La solidarietà del PCI e della CGIL

**Nostro servizio**  
BARI — Una grande giornata di lotta finita male, con fischi e proteste che hanno interrotto il comizio di Franco Marini, segretario generale aggiunto della Cisl. Era cominciato in quell'altro modo questo appuntamento del 25 gennaio. Ieri la Puglia si è fermata per lo sciopero generale indetto dalle tre confederazioni. Oltre 200 pullman provenienti da tutta la regione hanno portato a Bari migliaia di lavoratori. Due cortei immani hanno attraversato la città. Erano in 20 mila, forse più. C'erano le bandiere di tutte e tre le confederazioni, un clima unitario e soprattutto una grande combattività. Poco prima di mezzogiorno il raduno si è concluso in piazza Prefettura, la più grande di Bari, sede d'elezione delle più significative giornate di mobilitazione. Prima di Marini, prende la parola Giuseppe Trulli, segretario regionale della Cgil che parla a nome delle tre organizzazioni pugliesi. Tocca poi al segretario della Cisl. C'è il principio di qualche fischio, settori della piazza gridano «referendum, referendum», Marini profetizza che si intratterrà anche su questo tema. I fischi continuano, ma non coinvolgono l'intera manifestazione. Così Marini prosegue invitando i lavoratori a non offrire al padronato un pretesto per il referendum. Il sindacato è diviso. I fischi non si placano, ma continuano ad esprimere l'opinione di una sola parte dei convenuti. Marini introduce poi il tema della disoccupazione. Chiede che venga approvata dal Parlamento una legge per un piano straordinario per l'occupazione. Poi dichiara: «Non dobbiamo dividerci fra chi punta sul salario e chi sul lavoro» e aggiunge: «Il salario lo abbiamo difeso». A questo punto molta gente abbandona il comizio, i fischi diventano assordanti, fino a diventare un boato quando il segretario della Cisl aggiunge: «Il referendum è un atto politico. Il comizio finisce qui. Ora i fischi impediscono all'oratore di proseguire. C'è un momento di sbandamento, qualcuno teme il peggio. Alla fine Marini riesce a scendere dal palco e accompagna dai dirigenti delle tre organizzazioni sindacali si avvia verso la sede della federazione unitaria. Le grida e le lacerazioni profonde nel mondo sindacale e fra i lavoratori. «L'abbiamo detto all'inizio: era cominciata bene. La manifestazione di ieri ha rivelato l'ampiezza dello schiera-

mento che si batte per un nuovo sviluppo della Puglia e del Mezzogiorno. C'erano i braccianti, colpiti come tutto il mondo contadino, dai disastri provocati dalla neve. C'erano gli operai delle fabbriche in crisi. Era presente il mondo dell'impiego pubblico e del terziario avanzato. Una significativa presenza femminile e di giovani dava conto dell'ampiezza della mobilitazione. In questa regione ci sono 253 mila iscritti alle liste di collocamento (cioè in

## E la Cisl polemizza con il Pci

BARI — Subito dopo la convulsa conclusione dell'imponente manifestazione di Bari, il segretario generale aggiunto della Cisl, Franco Marini, s'è incontrato con i giornalisti in un'improvvisata conferenza stampa. Il numero due della Cisl ha usato toni polemici, prendendo a pretesto i fischi per accusare il Pci e le sue iniziative (se qualcuno aveva dubbi sulla natura sciagurata della scelta del referendum oggi se li è tolti), ma ha anche evitato le generalizzazioni. Assediato dalle domande dei cronisti, Marini ha detto: «Non accuso nessuno per quel che è avvenuto oggi. Non dico che i dirigenti comunisti hanno agitato coscientemente la piazza. Dico che la contestazione è venuta però alzando le copie dell'Unità con il titolo sulla legittimità del referendum. Io volevo dire sul palco e lo ripeto ora che il referendum è un motivo di divisione. Detto questo però, e chi insistentemente gli chiedeva se i fischi avranno un seguito nei giorni difficili dell'elezione unitaria, ha risposto con parole più pacate: «Non voglio esprimere giudizi a caldo. La divisione sulle scelte sindacali, certo, pone tanti problemi. Un giorno di referendum contraddice le affermazioni dichiaratorie di qualche esponente della Cisl e della UIL locale che dopo il «comizio» avevano minacciato ripercussioni nella vita della federazione unitaria. Aldo Pugliese, segretario regionale UIL, aveva infatti affermato che «se si vuole continuare con le esperienze unitarie la CGIL deve espellere chi ha fischiato». I lavoratori che a suo dire sono «stretti militanti del Pci». Evidentemente il segretario UIL dispone di informazioni che altri non hanno.

quattro anni il numero si è raddoppiato. Oltre 11 mila sono i lavoratori in cassa integrazione e 130 sono le aziende in crisi. A Bari e Foggia c'è un occupato ogni 18 abitanti, a Taranto uno ogni 14, a Brindisi uno ogni 10. La crisi industriale investe un territorio che ha conosciuto i fatti e le contraddizioni (pagandone i prezzi) di uno sviluppo distorto. Di fronte a tutto ciò un quadro di risorse umane, materiali e finanziarie ineguagliabili rispetto a quelli di altre regioni meridionali. Ma soprattutto di fronte a tutto ciò una classe politica di governo (il centrosinistra alla Regione) inetta e protagonista degli episodi più eclatanti di corruzione. Non a caso nel corteo si gridava «occupazione si, bustarelle no». A un anno dalle grandi lotte contro il decreto, nella giornata di ieri si stava aprendo un nuovo ciclo di lotta. Chi contava sulla smobilitazione doveva fare i conti con quella umana di gente che non aveva alcuna intenzione di arrendersi. Era un segnale politico di grande valore che l'episodio finale rischia di disperdere. C'era qualche dirigente della Cisl che diceva alla fine: «Ora sarà tutto più difficile anche al nostro interno». Altri cavalcavano le spinte più estreme per una immediata rottura. In un comunicato immediatamente diffuso, la segreteria regionale del Pci dopo aver sottolineato il valore della manifestazione ha «deplorato le intolleranze che hanno turbato, pregiudicato e interrotto il comizio di Franco Marini». «Le opinioni diverse — continua il comunicato — non possono essere elemento scatenante di intolleranza e di sopraffazione». Il Pci ha espresso la sua solidarietà a Franco Marini. Deplorazione anche da parte della Cgil. Due considerazioni finali su questa giornata: non serve ai lavoratori portare fino a questo punto la divisione sindacale. I fischi sono un atto politico, esprimono uno stato d'animo reale ma impediscono la discussione e quindi sono sbagliati. Dall'altro lato c'è nel mondo del lavoro una carica di lotta e di combattività, una voglia di contare che deve trovare uno spazio reale pena ulteriori e più gravi scissioni. plebiscito di ieri per il referendum è un segnale politico per tutti. I fischi, fino all'interruzione del comizio, sono invece una manifestazione di dissenso che rende tutto più difficile.

Giuseppe Caldarola

## Carniti: così diventa più difficile la via delle maxi-intese concertate

Una ammissione significativa accompagnata dalla polemica contro il referendum - La Confindustria minaccia la disdetta dell'intera scala mobile - Secondo il Cer l'inflazione salirebbe dell'uno per cento

ROMA — La strada della concertazione centralizzata tra governo, imprenditori, sindacati, ha subito un colpo, dopo la decisione della Corte costituzionale sulla legittimità del referendum promosso dal Pci per il recupero dei 4 punti di scala mobile tagliati con decreto. Lo ammette, nell'ambito di un ragionamento molto polemico, Pierre Carniti, mentre rievoca la figura di Giulio Pastore, l'uomo che, secondo la Cisl, per primo disegnò il progetto di un sindacato «soggetto politico». Un progetto oggi, lamenta Carniti, contestato dai comunisti. Questa sarebbe la ragione vera dell'iniziativa referendaria. Siamo ad un convegno di studi, dedicato appunto al dirigente sindacale di quel poco amabile, ma cinquantenne, ma l'attualità entra di prepotenza negli interventi. C'è anche Giorgio Benvenuto che pronuncia parole un po' oscure: «Quel referendum è figlio della notte di una cultura dell'emergenza e del catastrofismo. Ha dato forza al suo decisionismo possibile, quello della Confindustria». È una sottile critica al mancato decisionismo di Craxi?

Ma torniamo a Carniti. La crisi dell'unità sindacale, rammentando, non è nata il 14 febbraio, «sarebbe come dire che una guerra mondiale è partita per un colpo di pistola sparato a Sarajevo». Ogni volta che si è tentato di superare la tradizionale divisione dei compiti tra partiti e sindacati — insiste, rammentando il fondo di solidarietà, lo stesso mal'accordo, anche per la Cisl, deve essere quello di Giulio



Pierre Carniti



Carlo Patrucco

Pastore, quello degli accordi separati? Davvero basta inalzare il Pci come grande gigante-bersaglio per rimuovere tutte le difficoltà del sindacato ad essere davvero «soggetto politico» autonomo? Ma intanto il referendum ha già alimentato una discussione frenetica. Ci sono, in prima fila, gli allarmisti. Il CER (Centro Europa Ricerche) ha calcolato un aumento dell'uno per cento dell'inflazione, con il reintegro dei quattro punti. Il costo del lavoro per ogni dipendente aumenterebbe poi di 470 mila lire ogni anno (circa il 2% del costo del lavoro medio registrato nel 1984). La Confindustria, parla di un aumento dell'1,5 pari a 600 miliardi di lire. Saltano insomma i famosi tetti del governo (7%). La Confindustria, tramite Carlo Patrucco, fa sapere che a giugno di scuderà l'accordo sull'intera scala mobile. I falchi della Federmeccanica, con Felice Mortillaro, considerano il referendum «un piatto di lenticchie», che contro il riaccendersi dell'inflazione (ma perché tanto chissà, se si tratta solo di un piatto di lenticchie, ndr). Gli industriali vedono con favore una legge che superi il referendum, ma deve essere «rigorosa», nel senso di non aggravare il costo del lavoro. La Confindustria dichiara così di essere «disponibile ad una immediata ripresa delle trattative con il sindacato». Le aziende pubbliche, con Agostino Faci, sono sulla stessa lunghezza d'onda. Ma è possibile questo dialogo? Il fatto è che gli attori

in scena vogliono cose diverse. La Confindustria, ad esempio, vuole che si bini stare «entro i limiti fissati dal governo», cioè entro il sette per cento. Che cosa vuol dire? Che bisogna fare una riforma del salario che tagli altri punti di scala mobile? E questo, in un momento di crisi? Il referendum, comunque, sembra che abbia innescato una corsa per, come dire, mettere insieme i cocci frantumati quella famosa notte di San Valentino. Il timore di alcune forze imprenditoriali è che a guadagnare siano i lavoratori. Questa è la verità. La parola, ora, come sostiene Ottaviano Del Turco (Cgil) «patta al sindacato». Il segretario generale aggiunto della Cgil considera infatti il referendum una follia alla quale occorre rimediare. «La soluzione è possibile — dice dal canto suo Sergio Garavini — a patto però che si tenga conto che le difficoltà non sono di tipo formale, ma sostanziale». Le difficoltà, in definitiva, riguardano le scelte di politica generale del governo, tutte basate su un unico piccolo pianeta, attorno al quale fare ruotare tutto il resto: la busta paga dei lavoratori dipendenti. È stato dimostrato però che la strada della concertazione con la scala mobile, delo sviluppo non passa da qui, passa dall'innovazione dei prodotti e nella produzione. E un sindacato che si adegua a quella «rotazione» non è «soggetto politico» (ri-torniamo alla discussione su Pastore), è solo sulla stessa lunghezza d'onda. Ma è possibile questo dialogo? Il fatto è che gli attori

Bruno Ugolini

## «Ora la gente può tornare a decidere»

Le reazioni dei delegati dopo l'annuncio della Corte - Una forte spinta al confronto

trovare un accordo, ci sono tanti strumenti. E però vero che fino ad oggi non si è voluto arrivare ad un'intesa e si sono perse tutte le occasioni. L'ultima occasione è quella della legge finanziaria. Ora il governo deve assumersi le proprie responsabilità, così come la Cisl e la UIL che hanno dato il loro assenso all'intesa di febbraio». «Il lato più positivo del referendum — sostiene Walter Molinaro, del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Milano — è che ora finalmente si può mettere in movimento la discussione sulle vere ragioni della crisi economica, sulle radici dei mali del nostro Paese e non solo sul costo del lavoro». «Io auspico e auspico un'intesa fra le parti — dice Polli, dell'esecutivo del consiglio di fabbrica della Pirelli Biococca — la costruzione di una piattaforma sindacale da contrapporre alla Confindustria, ma non mi nascondo che in queste condizioni è estremamente difficile. Le divergenze, anche

profonde, sono tante: la discussione è aperta nella stessa CGIL e ancora troppo verticistica. C'è il tempo e la volontà politica per superare le difficoltà. In queste condizioni, ben venga il referendum. E anche una risposta a tutti coloro che vogliono liquidare la scala mobile». «Ci saranno contrapposizioni nel sindacato, un aumento della tensione e delle divisioni? — E indubbio che le difficoltà interneranno ad acuirsi. Si scatenano momenti di frizione, forse anche nella CGIL — sostiene ancora Polli, della Pirelli —. Non bisogna infatti nascondersi che in troppi vogliono trovare una soluzione al problema della scala mobile ad un punto basso». «Sicuramente il referendum può agire come una molla vivante nel sindacato — dice Brunetti —. Una parte del sindacato ritiene ancora oggi che l'accordo di febbraio sia giusto. Come superare l'ostacolo? L'e-

lemento principale è il ripristino della democrazia interna al sindacato. Se non c'è un rapporto di fiducia tra il sindacato e la base, non si fa un passo su quello della democrazia sindacale. «Il consenso sulle scelte, anche quelle future, è vitale per il sindacato — dice Molinaro — e la mia preoccupazione maggiore è che «demonizzando» il referendum si voglia ancora una volta escludere i lavoratori dalle scelte, anche difficili, anche scomode, che occorrono. La battaglia non è facile, anzi — dice Manfredini, operaio delle Meccaniche Mirafiori —. I ricatti, i tentativi di rompere anche il fronte del movimento operaio non mancheranno. Ciò che è in gioco non è tanto e solo il recupero dei quattro punti di contingenza. È in gioco il disegno politico, che con il referendum vogliamo scongiurare, di umiliare il sindacato così come l'abbiamo costruito in questi ultimi decenni, la partecipazione dei lavoratori alle sue scelte. Ma anche per questo il referendum può contribuire a ricucire una ferita che era stata aperta con l'accordo separato di febbraio».

Bianca Mazzoni

## Ma le ACLI, dice De Mita, non devono «invadere» il campo della politica

ROMA — Ciriaco De Mita ha fatto la sua apparizione al congresso delle ACLI. Molto breve, per la verità. Mezz'ora in tutto. Giusto il tempo per leggere le venti cartelline del suo discorso e scappar via. È stato accolto con molto calore dai congressisti: presentato con frasi lusinghiere, e salutato da un applauso lunghissimo dai delegati. Non si può dire che abbia ricambiato (e infatti l'applauso di uscita è stato assai meno intenso). Ha tenuto un discorso piuttosto duro, anche se meno che in altre occasioni precedenti. Ha detto alle ACLI che la DC è pronta a rispettarle, ma a due condizioni: la prima è che le ACLI non «invadano» il campo. Il campo della politica, che spetta alla DC. E neppure preten-

Ha parlato al congresso consigliando di allentare l'impegno per la pace

dano che il loro impegno sociale, la loro presenza nella società, abbiano conseguenze politiche dirette. (Se non volete che la politica lottizzi la società, non potete pretendere che la società lottizzi la politica). Siete una associazione culturale e sociale», ha detto, «e fatele dovete restare. Il vostro compito è quello di proporre, di consigliare, di suggerire. E il compito di operare e di decidere? Spetta ad altri. La seconda condizione posta da De Mita è quella che riguarda il pacifismo. Allentate la vostra battaglia su questo terreno — ha detto il segretario della DC — superate «le istanze generiche e morali». Attenti al «movimentismo», al «diletantismo», alle strumentalizzazioni.

De Mita poi ha parlato della proposta politica delle ACLI. Quella di una nuova alleanza per la pace, la democrazia, il lavoro. Ne ha parlato con sospetto. È la stessa idea di nuova alleanza che sembra non piacere troppo al segretario della DC: nuova alleanza con chi? «Amico Rosati, non basta sostituire schieramenti più vasti a schieramenti più piccoli, perché ottuluto sempre di schieramenti si tratterebbe». E da qui, da dove finisce il discorso di De Mita, riprende il congresso delle ACLI. Dalla domanda: possediamo una analisi della società, abbiamo una proposta politica di impegno, ma come — concretamente — la si porta avanti? Come le ACLI possono e devono gestire un salto di qualità nella loro presenza dentro la lotta che è aperta nel paese? È un po' il tema dell'intervento di Franco Fassuolo, membro della presidenza. Rosati — dice Fassuolo — ci ha indicato l'orizzonte: ma come camminiamo noi verso questo orizzonte? In realtà il congresso — che sarà concluso domani da Rosati — sembra un po' spezzato in due. Su un versante la discussione interna, sulle «stesse» e sui tanti problemi emersi dalla campagna congressuale, e che riguardano l'iniziativa concreta delle ACLI. Sull'altro versante l'immagine che le

ACLI costruiscono di se stesse. Qualcuno, tra i congressisti, critica la prevalenza di questo secondo tema sul primo. C'è un eccesso, dicono. Un eccesso che in parte deriva dall'impostazione che si è data al congresso. Troppi saluti esterni, troppi discorsi dei leader politici. Ieri, oltre a De Mita, hanno parlato anche il socialista Agostino Marianetti e Marco Pannella. Marianetti ha detto male del referendum, bene di Craxi e della politica del governo, ha promesso che del problema dell'occupazione prima o poi ci se ne occuperà. Pannella ha fatto la corte agli aclisti. Ha detto che i radicali somigliano a loro. Ha detto di trovare molte più cose in comune con i cristiani che con i comunisti. Ha detto anche che il Pci è il partito che trascina la partitocrazia ed è persino responsabile dei missili a Comiso (per fortuna non ha sostenuto che il Pci ha tagliato la scala mobile, ma c'è mancato poco che lo sostenesse). E poi ha criticato le ACLI. «Faccendo un po' il controcanto a De Mita, le ha criticato per il loro eccesso di pacifismo, e accendendole di equità. Grenada e il Vietnam — dice Pannella — non sono la stessa barbarie dell'Afghanistan».

pi. s.